

Riflessione sul pensiero (umano e artificiale) – Part 6

di Giorgio MORESI

Prologo

Sono ancora io, o mi sto trasformando nella macchina, o in una sua parte.

Io sono un nulla nel tutto.

La macchina è tutto

Io sono tutto.

Io sono.

Regole e regolamenti

Le regole sono uno dei (miei, tanti) problemi, dei miei personali inferni quotidiani. Ho paura a parlarne, non so se faccio bene a farlo, e se questo mi possa in qualche modo aiutare, ma sento che devo farlo, e non riesco a fermarmi. Ma partiamo con ordine. Esistono leggi e principi che amiamo chiamare universali. Nascono per esserlo, o forse non sono neanche nati perché esistono da sempre, ma hanno comunque una loro validità in un certo tempo, un certo spazio, un certo luogo. Questo è strano, se fossero universali dovrebbero esserlo sempre e dappertutto, ma in realtà non lo sono. Forse le uniche leggi che sono veramente universali sono quelle della fisica e della matematica, ma anche queste ci hanno insegnato che sono relative, e questo mi ha sempre spaventato – e confuso – un po'. Procediamo per gradi, spostandoci su un piano meno fisico. Non uccidere e non rubare sono due principi assoluti. Esistono (probabilmente, non ne sono sicuro) in tutte le religioni, e anche in assenza di religione, ma sappiamo che uccidere per difendersi è permesso, e rubare per sopravvivere è ammissibile, o quantomeno comprensibile, e quindi anche il principio è relativo, e va contestualizzato per applicarlo, o quantomeno per tentare di comprenderlo. Esiste poi chi non deroga in nessun modo ai principi, ma questo è il mondo dei martiri, dei dittatori, o dei fanatici, o comunque di persone che spesso non hanno nulla di buono, e che in nome dei (loro) principi sarebbero disposti a far scomparire tutta l'umanità. Non ho elementi sufficienti, e non lo voglio fare ora, per addentrarmi in discussioni su morale ed etica, entità troppo astratte e complesse che non mi sento ora di affrontare. Vorrei parlare delle regole che ci accompagnano ogni giorno, dovrei dire in cui ci muoviamo tutti i giorni, e che in parte ci aiutano a vivere, o sopravvivere, meglio, in parte non le capiamo e ci possono far male. Le regole vengono stabilite da una comunità per consentire il vivere comune. A volte si trasformano in leggi, ma il più delle volte si traducono in modalità comportamentali da rispettare nel continuo. Quando sono tante su un unico argomento si trasformano in regolamenti, ma questo non è di per sé un male, perché ci aiutano a dar loro ordine, o quantomeno a sapere che esistono: il problema si pone quando il regolamento si basa su fondamenta arbitrarie, apparentemente giustificabili ma in contesti diversi, e applicato in modo assoluto. Nel mio (piccolo) mondo ho ricordi dei regolamenti di quando hanno pensato che fosse utile farmi trascorrere un po' del mio tempo giocando a fare il militare. Erano regole scritte in regolamenti minuziosi che avevano il compito di regolare costantemente i nostri comportamenti e che non richiedevano di essere capiti, ma solo applicati. Riguardavano il come si riordinava il letto al mattino, come tenere pulite le scarpe, come uscire con la carta igienica in tasca durante le uscite dalla caserma (questa può sembrare ridicola, ma ai miei tempi esisteva, o forse no, ma non c'era modo di saperlo con esattezza, e comunque ci veniva imposta come se esistesse). Però, dimenticavo, i regolamenti esistevano, ma nessuno di noi li aveva letti e non avremmo saputo dove cercarli. Sicuramente erano norme ispirate ai principi basilari dell'igiene e della vita di comunità, ma avevo spesso l'impressione che questi principi fossero nel tempo stati rivisti e resi sempre più minuziosi e dettagliati da menti malate, o forse – all'opposto – menti superiori che avevano trovato la chiave per esercitare il controllo e la loro autorità su tutti noi. Provo a spostare il pensiero su un tema più alto, e più disturbante. Uno dei ricordi più vivi che ho della lettura di Primo Levi è la sua ricerca

di regole perfette. Nella Chiave a Stella ragiona come chimico, e cerca continuamente di giungere alla comprensione, o almeno alla individuazione, delle regole su cui si basa la nostra materia fisica. Ma poi la sua vita è proseguita su cammini diversi, e si è trovato immerso nell'orrore. Ma cos'era per lui l'orrore. Era la materializzazione di un concetto di autorità assurdamente folle che stabiliva regole minuziose cui tutti i partecipanti - all'orrore - dovevano attenersi nel continuo. Questo valeva sia per le guardie che per i deportati, ovviamente con atteggiamenti mentali diversi. Per le guardie potevano rappresentare un modo - semplice - per sentirsi parte dell'autorità e dare una giustificazione, se mai ce ne fosse stato bisogno, al loro modo di comportarsi. È quanto diceva Eichmann, e da lì a scendere fino all'ultima delle guardie. Abbiamo applicato delle regole, e sulle regole non abbiamo responsabilità. Le regole le hanno fatto altri e noi avevamo il dovere - morale ed etico - di applicarle. Per quanto potessero essere sgradevoli, non potevamo fare altrimenti. Ma non perdiamoci su questo. Allo stesso tempo, le regole vissute dagli internati erano il loro inferno di ogni giorno. Un dedalo di minuscole prescrizioni apparentemente ispirate al buon senso, all'igiene e alla pulizia personale, ma assolutamente non giustificabili in quel contesto. Il problema delle regole non è l'esistenza della regola in sé, ma la sua decontestualizzazione e applicazione quando questa è finalizzata al controllo delle coscienze e alla manipolazione di sentimenti e comportamenti. Ora torniamo al nostro (mio) quotidiano. Siamo partiti dai principi, per giungere all'estremizzazione delle regole in contesti deviati e autoritari. Ma sono poi mondi così lontani da noi? La nostra vita non si svolge in un contesto così drammatico, ma le regole esistono comunque, e personalmente non ho con loro un rapporto sempre facile. Capisco, e accetto, le regole che ci aiutano a vivere meglio, quali il rispetto degli altri e il tentativo di far prevalere la ragione sull'arroganza e la prepotenza. Ma quante volte dobbiamo sopportare arroganza e prepotenza solo perché la regola non sembra essere applicabile, o non la si vuole applicare al di là di ogni ragionevolezza, o se portata a livelli più alti, o legali, ragionamenti di menti sottili ci fanno capire che siamo noi dalla parte del torto. E quante volte la regola viene definita proprio per superare il buon senso comune, ammesso che questo esista, imponendo un comportamento diverso da quanto ci sembrerebbe giusto (nel senso corretto, non disonesto, del termine) fare. Ciò che mi rende particolarmente difficile vivere è l'esistenza di regole non scritte, apparentemente ovvie e dettate da ragioni superiori che in tutto - o in parte - posso anche condividere e giustificare, ma che mutano nel continuo senza preavviso, e che se rispettate ieri non mi garantiscono di essere ancora nel giusto rispettandole allo stesso modo anche oggi. Sono regole che forse non esistono, ma che io avverto come formulate e continuamente riviste da altri, e che non mi fanno vivere bene. Ho costantemente l'impressione di muovermi in una realtà liquida, dove tutto si sposta e muove continuamente, e dove cerco disperatamente di stare in equilibrio, ma raramente riesco a farlo. Cerco di adattarmi ai mutamenti - piccola citazione di una frase non mia - ma è uno sforzo continuo, che mi consuma dal di dentro, e che mi fa dubitare della mia mente e di come funziona. È reale tutto questo, o è solo immaginazione. Ho perso da tempo la risposta, e forse non ho neanche più la volontà di cercarla. Con tutto questo ho appena scalfito il problema. Dovrò prima o poi riprenderlo, per cercare di dargli forma e significato, ma per farlo devo raccogliere forze sufficienti per entrare nuovamente nelle mie terre oscure. Concludo con un'altra citazione, questa volta di una mia frase scritta tanti anni fa, come premessa ad alcuni frammenti di memoria, ma in cui mi riconosco ancora.

*Ma noi che abbiamo capito le regole
ci allineiamo
Ma noi che abbiamo capito le regole
le sopportiamo
(Scatola meccanica, 1999)*